

**Il rapporto triennale dell'Istat sull'amministrazione sfata una serie di luoghi comuni: nella Comunità europea l'Italia è solo sesta per numero di dipendenti pubblici. Il vero «buco nero» è la qualità del loro lavoro**

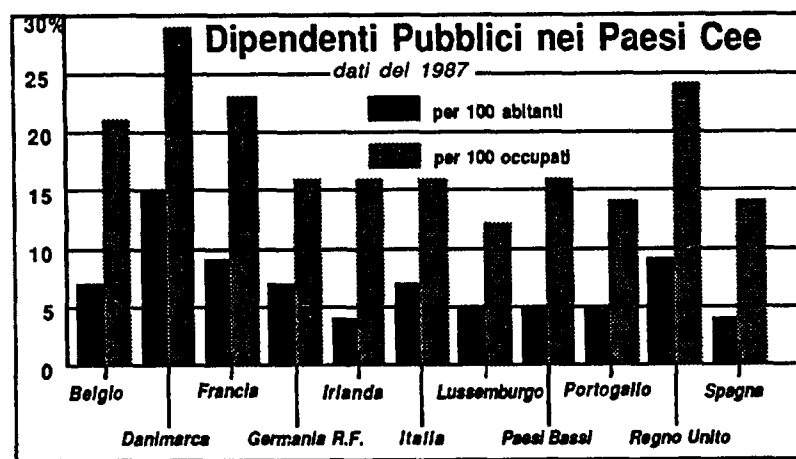
# Troppi impiegati statali? No, inefficiente è lo Stato

La ricerca triennale dell'Istituto centrale di statistica sulla pubblica amministrazione ci mostra un'Italia sostanzialmente allineata - nel peso percentuale dei dipendenti, nel rapporto tra spesa dello Stato e prodotto interno lordo, nei livelli di pressione fiscale - ai principali paesi europei. E il problema è invece il suo grado di efficienza. E la situazione più grave è nel settore della giustizia.

PIERO DI SIENA

ROMA. Ma è proprio la pubblica amministrazione la palla al piede della finanza pubblica italiana, il «pozzo senza fondo» entro cui si è riversato il debito che costituisce il principale differenziale tra l'Italia e i suoi partner europei? Non è così se si vuole prestar fede alla pubblicazione triennale dell'Istat dei dati relativi alla pubblica amministrazione, che è giunta alla sua quarta edizione. I dati presi in considerazione sono in verità quelli dell'ultimo triennio degli anni Ottanta, ma dovrebbero essere comunque indicativi della situazione odierna. Se nel 1989 i dipendenti pubblici erano 4.039.000, con una retribuzione media di 22,4 milioni l'anno, solo di poco superiori dovrebbero essere oggi. Nella

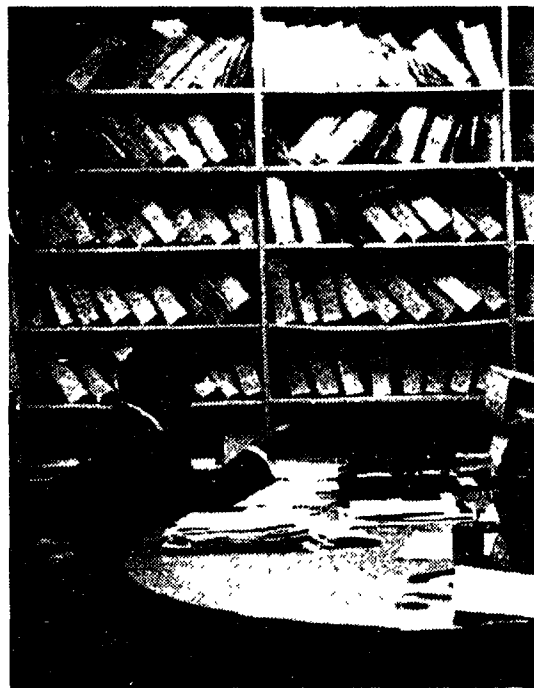
seconda metà degli anni Ottanta il numero dei lavoratori del settore pubblico è aumentato di appena lo 0,3 in percentuale su tutti gli occupati e dello 0,2 su tutta la popolazione. E niente lascia supporre che vi sia stata un'accelerazione in questi ultimi anni. Anche dal raffronto con gli altri paesi europei, sia per numero dei dipendenti pubblici sia per pressione fiscale sia per incidenza dei consumi collettivi sul prodotto interno lordo, l'Italia si colloca nel mezzo della graduatoria dei paesi Cee. Nel 1987 l'Italia era appena al sesto posto in Europa come percentuale di occupati pubblici sul totale della popolazione attiva: il primo posto spettava alla Danimarca, con 30 lavoratori su 100, seguita



dalla Francia (23), dal Regno Unito (22) e dal Belgio (20,4). Per pressione fiscale rispetto al Pil (che pure nel corso degli anni Ottanta è passata dal 32% al 38% circa) il nostro paese è addirittura nono. Per spesa per i consumi collettivi, cioè per incidenza della spesa pubblica sulla ricchezza complessiva del paese, esso è buon ultimo rispetto a tutti i

principali paesi europei. Ovviamente altro diventa il discorso se si passa a esaminare quegli indicatori che ci dicono dell'efficienza della pubblica amministrazione. Il settore della giustizia è quello che ha più problemi. Nel 1989 gli omicidi consumati sono stati 646, e solo in 188 casi si sono identificati gli assassini (29%). Nel 1985 gli omicidi erano stati

334, e nel 47% dei casi i responsabili erano stati individuati. E così per i furti e per le rapine. Più impunita anche per i sequestri di persona. Nell'88 i 14 casi registrati erano associati per 8 volte a un autore; nell'89 per sei sequestri su 10 non si è trovato un colpevole. Ma anche l'istruzione non versa in buone acque. Se diminuisce la popolazione scolasti-



ca, aumentano gli insegnanti. Nel 1989 questi ultimi erano infatti ben 955.000, un quarto degli statali nel complesso, il doppio degli impiegati, il triplo dei militari, e in costante aumento (più 60.000 rispetto all'85). Gli studenti iscritti erano invece poco meno di 10 milioni (calano nelle elementari e aumentano all'università). Ogni docente, in teoria, dispone costi di 10,32 allievi. Il dipendente pubblico poi si assenta dal lavoro ben 22 giorni all'anno. Ma le cose non stanno dappertutto allo stesso modo: se i dipendenti del ministero dell'Interno, ad esempio, si assentano in media per soli 8 giorni a testa, quelli dei Beni culturali hanno lasciato sguranti le sedie per 37 giorni, e quelli della Pubblica Istruzione per 35. La situazione è sicuramente peggiore negli enti pubblici non economici, dove

la media è di 33 assenze all'anno. Dunque i problemi della pubblica amministrazione non sono - se raffrontati a quelli di altri paesi sviluppati - prevalentemente e nel complesso quelli derivanti da un sovraffinanziamento, ma sono essenzialmente di efficienza. E il nostro apparato pubblico risulta costoso solo se ci si rassegna alla bassa qualità della spesa erogata dallo Stato. In questo caso non c'è dubbio che il rapporto costi-ncavi è sicuramente più sfavorevole rispetto a qualsiasi altro paese europeo. Anche alla Danimarca, che in testa alla classifica ha 29 dipendenti pubblici ogni 100 occupati, una spesa per servizi collettivi che raggiunge il 25% del prodotto interno lordo, una pressione fiscale che supera, sempre in rapporto al Pil, il 50%. E non ha i problemi di bilancio dell'Italia.

# lettere

**Le tante «nefandezze» della manovra economica**

**Il faccione di Gava e la gaffe del Tg 1**

Caro direttore, mi sia consentito di fare alcune osservazioni sulla manovra economica del nuovo governo Amato. La scelta della patrimoniale mi sembra sia stata giusta. Anche la Germania, quando si trovò nella necessità di ricostruire il patrimonio dello Stato, introdusse una tassa straordinaria sugli immobili. Il modo in cui questa patrimoniale è stata introdotta mi sembra invece discutibile sia per ragioni formali che sostanziali. L'art. 53 della nostra Costituzione parla chiaro: «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». Purtroppo, questa progressività manca nella imposta straordinaria sulle case prevista dal governo Amato. Già l'Ilor è di dubbia costituzionalità. Ma essendo collegato all'Irpef, la cosa appare meno evidente.

Caro direttore, l'errore dell'altra sera al Tg1 è stato troppo divertente per non ritenere che, ci sia stato un temibile lapsus che avrebbe fatto la gioia di Freud.

In breve, dopo che Paolo Fratesse aveva dato conto dell'arrivo dell'Esercito in Sicilia e delle proteste delle scorte, sullo schermo è comparso il faccione di Gava mentre un altro giornalista parlava in quarta: «Gava dice qualcosa di più...».

Da un punto di vista sostanziale, è forse opportuno ricordare che ci sono in Italia dei pensionati con pensioni di 500mila lire al mese che avrebbero serie difficoltà nel pagare l'imposta per la loro casa. O vogliamo costringerli a vendere la casa in un mercato come il nostro dove non si trovano più case in affitto (se non a nero)?

Naturalmente, è vero che la progressività dell'Irpef ha raggiunto livelli esosi, al punto da scoraggiare il lavoro e gli investimenti (almeno dei non evasori). Ma un minimo di progressività va previsto: magari con un'imposta lineare, che preveda una quota fissa esente. D'altra parte, questa imposta sulle case, a poca distanza dalla sua scadenza, è ancora una fantasia. Chi sa quanti sono i vani catastali della propria casa e a quale zona catastale è stata assegnata dal Comune? Non è anche questo un modo di violare la Costituzione che garantisce la libertà dei cittadini di muoversi liberamente e liberamente svolgere la propria attività? Al contrario, secondo il nostro governo uno dovrebbe sempre stare a disposizione della amministrazione in attesa di conoscere le tasse che deve pagare.

Il tempo di drizzare le orecchie, appena un lampo di speranza che Gava chiarisse la storia degli 83 (ottantatre) poliziotti che vigilano sulle sue tre case napoletane, sull'abitazione a Roma, sulla villa ad Arcinazzo, e invece Fratesse ha ripreso il controllo della situazione con un «Ci scusiamo... Questa era la nota politica che viene dopo».

Andrea Luciani  
Ascoli Piceno

**Contro la mafia fiducia nella democrazia**

Egregio direttore, desidero approfittare di questo spazio concesso ai lettori, per esprimere il mio disagio per i fatti recentemente accaduti a Palermo e il mio vivo dissenso per la linea finora adottata dallo Stato per fronteggiare il fenomeno mafioso.

Il copione è sorprendentemente identico. Pochi mesi fa la sconvolgente strage di Capaci, adesso quella di Palermo: ancora sconvolgente, ancora sanguinosa. La stessa tristezza, gli stessi interrogativi dipinti sulle facce della gente, la stessa rabbia.

Anche l'esenzione dei terreni dalla imposta straordinaria appare discutibile. Sarebbe stato meglio allora agganciare la tassa al reddito Ilor (diciamo il 25% con una quota esente di 100mila lire).

Per quanto riguarda l'imposta sui depositi bancari, appare ancora più evidente i motivi di ingiustizia e di incostituzionalità su indicati. A rigore, un'imposta straordinaria sul patrimonio dovrebbe basarsi sul patrimonio complessivo di ogni individuo o unità familiare. Tassare solo i depositi bancari con un'aliquota proporzionale uguale per tutti, significa in realtà introdurre un criterio di tassazione progressiva alla rovescia, che colpisce in misura più rilevante i meno abbienti. Infatti, i più ricchi investono i loro risparmi in maniera diversa dai depositi bancari e quindi vengono tassati molto, molto meno dei più poveri. Né vale l'obiezione che gli interessi sui depositi bancari sono tassati tutti con la stessa aliquota, perché, in linea di principio, la maggiore tassa pagata si potrebbe recuperare per mezzo della dichiarazione Irfef. Al contrario, nel nostro caso, il collegamento con l'Irpef non sussiste.

Un'altra disposizione ingiusta è quella riguardante l'equo canone. Io conosco diverse persone che vivono in appartamenti di grande prestigio (uno di questi viaggia anche in Mercedes risultando al fisco nullatene) e che pagano lo stesso affitto ad equo canone (o quasi) di chi vive in un seminterato!

Non sarebbe stato più giusto riservare l'equo canone agli appartamenti di tipo economico e popolare, acatastati come A/3 e A/4? Tra l'altro mi risulta che alcuni giudici non tengono conto della classe catastale, avendo concesso l'equo canone anche per ville che il proprietario paga al fisco come abitazioni di lusso! Purtroppo, questa è l'Italia in cui viviamo.

Il dolore, l'angoscia, la frustrazione che ognuno prova chiedono una risposta concreta: l'impegno, serio e reale, da parte dello Stato per la destituzione di questa organizzazione, a partire dai suoi clan familiari.

Basta con le maschere dell'ipocrisia! Basta col mandare in prima linea uomini coraggiosi, epperò destinati a divenire dei martiri!

Occorre un cambiamento radicale, che coinvolga l'intero quadro politico nazionale, capace di ottenere anche l'appoggio estero, ove necessario.

Molti, come me, nutrono fede profonda nell'ordinamento democratico. Non deludeci: dateci una Democrazia - non cristiana, né scettica - ad altro credo mistificatorio - che sia garante di se stessa, capace di difendere se stessa e i suoi uomini.

Maria Lucia Nevada  
Artena

Rodolfo De Cristofaro  
Firenze

## La tragedia di Val di Rabbi Rinvio a giudizio il prete che guidò la gita sul Brenta in cui morirono sei ragazzi

È stato rinviato a giudizio per omicidio colposo plurimo don Giuseppe Biasini, il sacerdote che un anno fa guidava la comitiva di Piacenza travolta da una slavina sul gruppo del Brenta. Morirono sei ragazzini ed un seminarista. Secondo l'accusa don Giuseppe avrebbe peccato di imprudenza, portando il gruppo su un sentiero mentre si avvicinava il maltempo. Lui si difende: «Ho la coscienza a posto».

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

TRENTO. Lo diceva un anno fa, lo ripeté adesso mentre lo raggiunge la notizia del rinvio a giudizio: «Ho la coscienza a posto. Nessuno poteva immaginare quel che sarebbe successo». Don Giuseppe Biasini, ventinovenne sacerdote della parrocchia piacentina «Nostra Signora di Lourdes», sarà processato per omicidio colposo plurimo. I giudici di Trento lo accusano di aver causato, involontariamente certo ma con imprudenza e negligenza, la morte di sei bambini e di un seminarista, sepolti da una slavina sotto le cime del Brenta. Era il 17 luglio. Trentotto ragazzini che passavano le vacanze in Val di Rabbi, in una colonia della parrocchia, erano partiti per un'escursione in quota, guidati da don Giuseppe. Sosta per pranzare al sacco al rifugio Brentei, gestito dalla guida alpina Bruno De Tassis. Poi l'arrivo improvviso del maltempo. Una pioggerellina, una schiarata, le nuvole di nuovo dense. Don Giuseppe aveva deciso di partire per battere sul tempo il secondo temporale. I ragazzini si erano sgranati lungo il sentiero del Brentei, a 2.000 metri di quota, camminando veloci ed allegri. Dopo un paio di chilometri si era scatenato il finimondo, una grandinata di violenza mai vista. Il gruppetto più avanzato, 14 in tutto, s'era infilato sotto una sporgenza protettiva, dove il sentiero intersecava un canale. Pochi minuti, e dall'alto era franata una massa di neve, ghiaccio, terriccio, seppellendoli vivi. Don Giuseppe, ferito di striscio, era corso a chiedere aiuto. I soccorritori erano riusciti ad estrarre sette ragazzi ancora vivi. Per gli altri sei - tutti tra i 12 ed i 13 anni - e per il seminarista ventiquenne non c'era più nulla da fare.

Pochi giorni, ed il sacerdote era stato sommerso da una seconda slavina di critiche di «esperti», sciatori e guide trentine. Troppa disinvoltura, dicevano, ragazzini allo sbaraglio, incompetenza. Sbagliata la scelta di avviarsi col maltempo in arrivo. Sbagliati gli equipaggiamenti. Sbagliata la scelta di fermarsi sotto il canale, dove sarebbe stato restare esposti alla grandine e camminare, oltretutto cento metri più avanti, dietro una curva, c'era una galleria nella roccia, un rifugio sicuro. Qualcosa di quelle accuse è rimasta anche negli incartamenti giudiziari. Un primo procedimento era stato archiviato. Ma qualche mese fa il procuratore prefece la pretura, Gianfranco Maffei, aveva riaperto il caso, probabilmente su sollecitazione di qualche genitore dei bambini morti, riascoltato testimoni ed esperti. Ed ora è arrivato il rinvio a giudizio, il processo si terrà con rito abbreviato il prossimo autunno. «Sono stupito», mormora il prete-alpinista, «pensavo fosse stata fatta chiarezza».

Non si sente colpevole, don Giuseppe: «Lo dicono tutti, quella grandinata, soprattutto così intensa, era assolutamente imprevedibile. Quando ho deciso di lasciare il rifugio mi pareva, da quel che vedevo e che mi veniva suggerito, di avere scelto per il meglio. Una cosa così a memoria d'uomo in quel posto non si era mai verificata. A luglio, poi...». Col processo «per me non cambia nulla. Mi resta il dolore per quelle morti, e questo niente e nessuno può modificarlo». I genitori, dice, lo hanno già assolto: «Con loro parlo, mangio assieme, ho un rapporto positivo, non si è creato un muro». «Con quasi tutti, almeno», precisa. E pare che qualcuno sia intenzionato a costituirsi parte civile al processo. Quest'anno i ragazzi della parrocchia sono di nuovo in Val di Rabbi, sono tornati anche parecchi superstiti della sciagura. Non don Giuseppe: «Ero impegnato a preparare la commemorazione delle vittime».

Erano partiti per una gita in montagna nell'Appennino modenese. L'assassino confessa: «L'ho ucciso io, ma volevamo morire entrambi».

## Seminarista strangola l'amico

Erano partiti per una escursione in montagna. Claudio, 18 anni, studente e frequentatore di una parrocchia di Sassuolo e Paolo, più anziano, animatore dell'Azione cattolica, seminarista. Arrivati su un sentiero sperduto sugli appennini, Paolo ha strangolato l'amico. Ha poi confessato tutto ai carabinieri: «L'ho ucciso, ma volevamo morire entrambi». Nel portafogli aveva le foto di altri sette ragazzi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
FULVIO ORLANDO

MODENA. La Fiat Tipo targata Modena è rimasta là, tra i faggi dell'Appennino. Dentro, con la nuca appoggiata allo schienale e segni di strangolamento sul collo, il corpo afflosciato di Claudio Costi, 18 anni, studente di Sassuolo, una passione per la montagna, molto legato alla parrocchia del quartiere. E proprio nella chiesetta di Pontenuovo, preside pastorale in una zona di nuova espansione, abitava colui che, fino al giorno prima, appariva il più improbabile degli assassini. Al contrario Paolo Andreotti, animatore dell'Azione Cattolica, seminarista a Reggio Emilia ad un passo dal

sacerdozio e insegnante di religione in un istituto professionale di Sassuolo ha confessato subito il suo crimine. Ad inchiodarlo, del resto, sarebbero bastate quelle otto foto di ragazzi, tra cui quella della vittima, che i carabinieri hanno trovato nel suo portafogli. «L'ho ucciso io, ma volevamo morire entrambi» ha detto agli investigatori. Ma la lettera con l'identico, terribile messaggio: «Vogliamo morire», rinvenuta nell'auto non convince appieno i magistrati.

I due erano partiti nella mattina di lunedì da Sassuolo a bordo dell'auto di proprietà del padre della vittima. Nulla

di insolito: una gita in montagna progettata da qualche giorno. Claudio ne aveva informato i genitori, telefonando loro una volta giunto a destinazione. E sono stati proprio quest'ultimi, in tarda serata, a dare l'allarme. Carabinieri e guardie forestali sono andati a colpo sicuro, seguendo le indicazioni della famiglia: lungo un sentiero immerso nel verde, in località Frassinoro, i militari si sono imbattuti nell'auto del giovane escursionista. A due passi dall'auto, la corda usata per strangolarlo.

Nel frattempo, Paolo Andreotti aveva già cominciato la sua fuga. La prima tappa, dopo cinque chilometri di marcia, è stata una bottega di Civago, già nella provincia reggiana. «Quando è entrato era fradicio di sudore - ha raccontato ai carabinieri la negoziante che l'ha accolto - mi ha detto di essere rimasto in panne con il motorino e di essersi bagnato cadendo in un torrente. Ha comprato una t-shirt, un paio di scarpe, delle calze pesanti e una tuta. Ha pagato tutto

regolarmente. Era calmo, aveva modi gentili. Prima di andarsene ha chiesto dove poteva alloggiare per la notte. Gli ho indicato una pensione». Paolo si è fermato per la notte all'albergo Appennino. Altre domande, ma questa volta un racconto diverso. «Gli abbiamo chiesto i documenti e ci ha risposto di averli dimenticati nell'auto ferma in un bosco». E poi, tragica ironia, l'incontro con un rappresentante di dolciumi di Sassuolo, padre di uno dei «suoi ragazzi»: «Ma lei non è Paolo, quello della parrocchia?». Un viatico inaspettato per il fuggitivo: «Lo conosco bene, potete farlo entrare, non ci sono problemi». All'alba del giorno seguente, ieri, la telefonata dei carabinieri all'albergo: «Se avete tra i vostri clienti un ragazzo senza carta d'identità non fatelo uscire. Per nessun motivo». Per trattenerlo Maniara Cecchini e Valentini Gigli, gestori dell'albergo, lo hanno provato tutte. Alla fine però, quello strano ragazzo con alle calcagna i militari di mezza provincia è riuscito ad aprire una porta secondaria e

ad allontanarsi. Lo hanno bloccato i carabinieri in una piccola stazione ferroviaria a Castelnuovo Garfagnana, ormai in Toscana. Stava aspettando il treno con in tasca un biglietto per Savona. Il dolore dell'incredulità ha riempito la casa di Claudio. «Paolo lo conoscevo bene», racconta il padre della vittima, Walter Costi, geometra in una ditta di ceramiche - allenava i ragazzi e li portava in pizzeria. Non abbiamo mai sospettato nulla. Purtroppo». L'identico sgomento nella chiesa di periferia dove Paolo Andreotti viveva: «Abbiamo cenato assieme domenica sera - sussurra appena Don Carlo, vicario della parrocchia - Paolo viveva qui con noi e per quanto ci riguarda era un bravissimo ragazzo. Mai un problema, mai un conflitto». Nei suoi gesti quotidiani, nelle parole di ogni giorno mai nulla era apparso inusuale. «Erano solo un po' intrusivi». Forse Claudio un po' più di Paolo. Erano amici davvero. Eppure l'uno ha ucciso l'altro in una notte d'estate, durante una passeggiata.

## Al Fatebenefratelli di Milano il primario di neurochirurgia si oppone ai suoi dirigenti. Invocato l'intervento della polizia per trasferire sei pazienti alla rianimazione

L'esercito anche negli ospedali? Sei pazienti ricoverati nella divisione di neurochirurgia sono diventati l'inconsapevole terreno di uno scontro all'ospedale Fatebenefratelli di Milano tra l'amministrazione che ha deciso di trasferirli in rianimazione per la scarsità di infermieri ed il primario neurochirurgo che si oppone al provvedimento. «Se necessario chiederemo l'intervento del prefetto» tuonano i dirigenti dell'ospedale.

ENNIO ELENA

MILANO. Vedremo arrivare la polizia o i carabinieri all'ospedale Fatebenefratelli di Milano per imporre con la forza il trasferimento di sei degenzati dalla terapia intensiva neurochirurgica alla rianimazione? Non è una battuta di cattivo gusto pronunciata proprio in singolare coincidenza all'inizio di Sicilia dell'esercito. È un'ipotesi, che è auspicabile non si avveri (e che oltretutto non si sa come potrebbe realizzarsi) è stata affacciata dal

l'amministratore straordinario Cesare Molinari, dal direttore sanitario Gilberto Bragonzi e dal segretario generale Luigi Sanfilippo. Com'è nata la singolare contesa?

Ormai da giorni è in atto un braccio di ferro tra l'amministrazione e la direzione dell'ospedale da una parte, e dall'altra il primario della divisione neurochirurgica professor Sergio Canechi. Motivo del contendere la decisione della direzione sanitaria di trasferire sei

pazienti dal reparto di terapia intensiva neurochirurgica a quello di rianimazione. Il provvedimento, secondo quanto sostengono amministratori straordinari e direttore sanitario, si rende indispensabile dal primo di agosto al sei settembre per far fronte alla carenza di infermieri aggravata dalle ferie estive. In particolare, secondo una valutazione della responsabile dell'ufficio infermieristico dell'ospedale, c'è il rischio che nella settimana dal tre al dieci agosto i sei degenzati nel reparto di terapia intensiva neurochirurgica siano assistiti, durante uno dei turni, da un solo infermiere.

Trattandosi di malati gravi, è evidente la situazione di pericolo che si verrebbe a creare. Di qui la clamorosa iniziativa dell'amministratore straordinario dell'ospedale milanese. Spiega Cesare Molinari: «Non voglio i carabinieri a cavallo in

ospedale, ma ho segnalato al prefetto il problema e chiederò il suo intervento se questa situazione dovesse verificarsi».

Di qui l'ipotesi dell'intervento della forza pubblica, un avvenimento che sarebbe davvero inaudito nella storia ospedaliera, certo non soltanto quella milanese. Trasferendo i sei pazienti, che tra l'altro dovrebbero scendere a quattro, si potrebbe invece adeguatamente assistere unitamente ai quattro della rianimazione.

Le tesi dell'amministrazione e della direzione sanitaria è invece aversa dal primario del reparto di neurochirurgia. Secondo il professor Canechi i sei malati si possono assistere dove sono adesso e d'altra parte con il trasferimento avrebbero un'assistenza diversa, quindi non adatta ad un paziente bisognoso di cure neurochirurgiche. La posizione di Canechi è condivisa dai

familiari dei malati che si oppongono allo spostamento. A questo proposito c'è chi sostiene che i congiunti dei degenzati sarebbero strumentalizzati proprio da lui.

Nell'incontro con i giornalisti Cesare Molinari e Gilberto Bragonzi hanno parlato anche dell'attività della divisione di neurochirurgia della quale si sono dimostrati tutt'altro che soddisfatti. Da parte sua Canechi accusa l'amministrazione di voler colpire la sua divisione nel quadro di una strage di primari per favorire amici o per creare un'analoga struttura in un altro ospedale del capoluogo lombardo, il San Carlo, del quale Molinari è direttore sanitario. Canechi rincara la dose e parla anche di cattiva gestione: «Tant'è - dice - che ho dovuto operare con una temperatura di circa 40 gradi per un assistente si è sentito male».